

Being Ecological. Timothy Morton. 2018

*Un bambino vacilla appeso ai calzoni della madre.
Sul marciapiede c'è sterco di cane e le auto
mettono ossido di carbonio e piombo negli alveoli.
Perché, signora, fa respirare al suo bambino
questa aria sporca? Perché non lo porta sui prati?
Essa mi guarda con odio, gli dice «cammina».
Ma io non ho parlato, solo l'odio era vero.
F. Fortini, *Il falso vecchio*, VII, 1970-72.*

Iniziamo a presentare criticamente questo testo, divulgativo e propedeutico, di colui che ad oggi può considerarsi – dipende però anche in quale campo s’inseriscano autori come Edgar Morin, Jeremy Rifkin o Fritjof Capra – tra i principali o addirittura il principale, per sistematicità e rinomanza (non ancora però in Italia), “filosofo dell’ecologia” (inglese, classe 1968, studi ad Oxford, professore di filosofia e letteratura negli Stati Uniti, numero impressionante di pubblicazioni con i più importanti editori accademici mondiali), contestando il motto di chiusura del libello/manifesto uscito, nel cinquantunesimo anno dell’autore, per i tipi della londinese Penguin Books: “You don’t have to *be* ecological. Because you *are* ecological” (p. 215).

Rileggendo dal principio il testo – che ricorda un poco il fichtiano (Morton, fra l’altro, è anche un esperto di Romanticismo...), risalente al 1801, *Rendiconto chiaro come il sole. Al grande pubblico sull’essenza propria della filosofia più recente. Un tentativo di costringere i lettori a capire* – cercheremo di dimostrare che è vero (o giusto) esattamente il contrario. Eco-logici, di sicuro, non si nasce ma casomai si diventa. Nel termine c’è di mezzo il *logos* ed il *logos*, almeno dai tempi di Socrate, è *dià-logos*; *dialettica* (“arte di argomentare”), proporrà Hegel; qualcosa – un’attività – che è in divenire, che è storia, che si fa: artificialmente ed indefinitamente. Nessun *essere*, nessuna realtà (tantomeno se naturale o senza cultura: senza *autocoscienza*), può considerarsi eco-logica. E quello a cui dovrebbe tendere il nostro mondo umano – a tutti i livelli – è proprio di diventare quanto più possibile eco-logico, sviluppando una logica dell’*oïkos* (dal gr. “abitazione”).

Il libro di Morton (un oggetto oramai storicamente superato oggi; causa ed effetto di ben poca ecologia; di netto rifiutato, assieme alla scrittura, da Socrate, allorché da pochi secoli – sia pure sottoforma di “rotolo di papiro” – era stato tecnologicamente introdotto), si snoda in quattro capitoli, più una lunga introduzione. Daremo conto, nel successivo paragrafo, di questa. Dedicheremo, poi, un paragrafo a ciascun capitolo; ad alcuni carotaggi critici per ciascun capitolo.

L'introduzione è intitolata imperativamente: *Not Another Information Dump*. Nel tentativo – anche – d'amicarsi il lettore, distinguendosi al contempo dalla letteratura in crescita esponenziale che passa per ecologica (quando perlopiù è ambientalista o semplicemente biologica), Morton avverte, tra ironia ed ontologia, che “essere ecologi” – o come potremmo anche intendere: il pensiero ecologico; oppure: l'essere ecologico – non consisterà metodologicamente in “cumuli d'informazioni” da ammucciare e sversare sul malcapitato di turno, ottenendo – con il terrore e l'ambascia – l'effetto contrario rispetto ad una sensibilizzazione in tema. Proceede, quindi, ad una facile (dopo secoli di ‘nichilismo’, ‘sospetto’, ‘genealogia’, ‘ermeneutica’, ‘archeologia’, ‘decostruzione’, ‘empirismo’, ‘fenomenologia’...) critica epistemologica al concetto stesso d'*informazione*; critica sorretta da una ontologia “basata sull'oggetto”. Ma vediamo più dappresso tutta quest'impostazione.

“This book [...] is about how to *live* ecological knowledge”; vita cognitiva che non ci sarebbe, quando “we are too keen on dumping, or being dumped on” (p. 11). “*Being Ecological* is starting by peering under the hood of the ways in which we talk to ourselves about ecology. I think the main way – just dumping data on ourselves – is actually *inhibiting* a more genuine way of handling ecological knowledge”.

Il problema è che, per Morton, si tratterebbe soltanto di “*know* that we are living right now” (12). Insomma, vivremo ecologica-mente male – soltanto perché non ci renderemo conto di vivere già bene! A prescindere dal fatto – per citare un celebre estimatore di Morton: Slavoj Zizek, tanto ecologicamente ignorante quanto vicino a Morton sia anagraficamente sia per un compiaciuto enciclopedismo avant-pop – di “vivere alla fine dei tempi”.

E perché non ce ne renderemo conto (ammesso e non concesso che, per produrre cambiamenti, basti la consapevolezza) di essere *a priori* ecologici? Perché ci troveremo, a causa dei cumuli d'informazione, in uno stato di “post-traumatic stress disorder” (13). Stato che però sarebbe psicologico, di psicologia di massa – indotto o immaginario: non perché non sia ancora avvenuto il disastro ambientale o l'incidente vero e proprio (da questo punto di vista, Morton è un pessimista senza riserve: si fotografa indossando magliette con la scritta “I surrender”...), ma perché noi riterremo che il disastro, l'apocalisse, avverrà in un futuro più o meno prossimo e psicologicamente quanto illusoriamente ci prepareremo nel tentativo di avvertirne dimeno il contraccolpo. Tramite “a blister of anticipatory fear [...] that will surround the raw trauma of fright”, “we are trying to anticipate something inside which we already find ourselves”. “Can you see how the message is two-faced? One face is shocking, urgent; the other face is anti-shock blister” (14).

La negatività di questo atteggiamento popolare, riguarderebbe secondo Morton non solo il fatto che il collasso (direbbe Jared Diamond) è già in atto, ma più in generale che “it's *never* the case that you think first, then act”. La “anticipatory fear” sarebbe collegata alla nostra presunta (e falsa) onniscienza ambientale: “what this type of question is asking, and the way the question asking it, has to do with needing to control all aspects of current ecological crisis. And we can't” (16).

Per Morton, l'ecologia avrebbe a che vedere con la considerazione anti-razionalistica che non è vero che si debba pensare prima di agire: semplicemente, questo non lo si potrebbe fare. Anti-ecologici, sarebbero coloro (e si tratterebbe dei più) che pretenderebbero l'onniscienza, soltanto a seguito della quale – poi – muoversi. Ma – obietto – tra l'agire senza pensiero e l'agire solo dopo aver saputo tutto, possiamo concepire molte zone intermedie. Senza considerare il fatto che pensiero e conoscenza sono passibili di forti distinzioni; per cui, potrei pensare prima e durante l'azione – anche se privo di conoscenze o di conoscenze apprezzabili. Pensare – il logos – può essere usato a fini conoscitivi ma non è di per sé conoscenza. Quando si dice di una persona che è intelligente (anche se il logos – come la logica o la matematica o una poesia – è diverso dall'intelligenza perché è impersonale), non si dice che sa anche parecchie cose. In ogni caso: considerare eco-logica la concezione per cui “it's *never* the case that you think first, then act”, significa – con il pensiero – togliere all'ecologia il logos. Significa *a priori* o per definizione, chiamarci fuori dall'eco-logia!

Morton continua denunciando il paradosso della sproporzione tra il sapere cosa fare e la mancanza di una conoscenza assoluta in grado di dare un senso a questo sapere e a questo fare. Paradosso che esemplifica così: “In fact, your own personal emissions are probably statistically meaningless. But billions of them are exactly what is causing global warming”. Ma ecco il paradosso – che ha un fondamento di scetticismo epistemico (o d'incapacità ontologica d'immedesimazione ambientale): “We know what to do *and* we won't be able to get high up enough above the world to see exactly what that looks like [...] We have accurate data and accurate solutions, yet – *and* – this goes along with being unable to see the wood for the trees [...] *Any action at all* suffer from this paradox” (18). Paradosso che sarebbe il contrario del gesuiano: no – non sanno quello che fanno; ma – non fanno quello che sanno (gli uomini, noi).

Tanto scetticismo epistemico (scetticismo verso la potenza della conoscenza), farebbe tutt'uno con l'epistemologia scientifica corrente, pre-modernamente ignorata da un popolo che – proprio nell'epoca dell'istituzionalizzazione delle *fake news*, aggiungo io – crederebbe ancora alla scienza come conoscenza assoluta: “So I'm afraid that the world of science is actually shifty and uncertain. And any attempt to achieve total certainty is an attempt not to live in a scientific age. Data dump mode, even if we accept global warming is real, will never give us the satisfaction we think we want. We spew it and listen to it as if it could, and that's the problem” (20).

No, non è questo il problema. Il problema non è che manca d'ecologia l'atteggiamento d'accumulazione dei dati ambientali; anche perché – fra l'altro – i “dati” sono sempre “shifty and uncertain”. L'*a priori* su cui insiste Morton – riconducibile a quanto Sellars, nel 1956, in *Empiricism and the Philosophy of Mind* chiamava “the myth of the given” – è quello sbagliato. Certo, sul “mito del dato” ha ragione Sellars, epperò il logos deve interessarsi all'*oïkos* prescindendo da qualsivoglia “dato” o “mito” ad esso collegato. Kant ha chiarito che il logos deve sempre pronunciarsi – diceva lui, a prescindere poi dal fatto che sia riuscito a dimostrarlo in maniera corretta o meno – *transcendentalmente*. Potremmo anche dire: utopisticamente. Non deve, cioè, trovarsi da nessuna parte. Il logos dell'*oïkos*,

l'ecologia, non è l'ambientalismo (o la biologia). L'oïkos del logos non è l'ambiente empirico.

Con il deficit ecologico, non ha niente a che vedere la circostanza per cui “we live in a modern scientific age characterized by a radical gap between data and things. No one access mode can exhaust all the qualities and characteristics of a thing. Therefore things are open, they withdraw from total access” (21). Queste sono considerazioni – corrette e risapute – che riguardano l'epistemologia, non l'ecologia. Da esse può svilupparsi un discorso ecologico e dal discorso ecologico esse possono trarre profitto; ma se si imputa alla mancanza di considerazioni del genere, la mancanza di ecologia nel mondo, allora si ricade nel “mito del dato” o dell'assoluto o dell'onniscienza (si tratti pure dell'assoluta mancanza di assoluto o della certezza della mancanza d'onniscienza). In ogni caso, si rivendica il bisogno di un fondamento (empirico: “things”) esattamente come quelli ambientalisti “too keen on dumping” che si erano criticati.

Anche la successiva considerazione, grossolanamente di derivazione kantiana, pare fuori luogo: “There is a radical gap between the apple and how it appears, its data, such that no matter how much you study the apple, you won't be able to locate the gap by pointing to it: it's a *transcendental gap*” (22). E allora? Se non ci fosse tale *gap*, non si potrebbe fare un discorso ecologico? Essere o non essere: non è questo il problema o dilemma del logos. Basti pensare alla matematica. Morton invoca il trascendentalismo, non però per fondare un'ecologia trascendentale: soltanto per combattere l'ambientalismo più ingenuo e sguarnito epistemologicamente.

“The transcendental gap between things and thing-data becomes quite clear when we study what I like to call *hyperobjects*: things that are huge and [...] ‘distributed’ in time and space [...] millennia [...] Such things (evolution, biosphere, climate, for example) give us a clue about how things are – everything, according to our modern way of looking at them. Everything: a spoon, a small plate of scrambled eggs, a parked car, a soccer pitch, a woolly hat. None of these things can be pointed at directly” (22). Tutto questo è molto giusto: ma ambientalistamente; per un intervento, una politica sull'ambiente; non ecologicamente: non per un discorso al di qua od a monte pure del “gap between things and thing-data”.

Potremmo intendere il trascendentale di Kant come una metafisica che però non abbia pretese di pronunciarsi sul mondo. Tale dovrebbe essere anche il logos dell'oïkos. La matematica non pensa il mondo, pensa se stessa (solo in seconda battuta, può essere pensata ed ‘agita’ dal mondo). Il logos dell'oïkos, l'ecologia, non deve occuparsi del mondo. Il logos deve occuparsi di se stesso come oïkos. La categoria di “hyperobject” è senz'altro interessante ed importante; e Morton parlerà di “evolution, biosphere, climate” esemplificativamente. Resta la confusione tra piano logico ed empirico: che se volessimo utilizzare come punto di forza, dovrebbe essere esplicitata e normalizzata. Cosa che Morton non fa. Si vanta, anzi – dadaisticamente, direbbe Feyerabend – di non fare.

“Ecological things are very complex, involve a lot of moving parts, are widely distributed across Earth and across time, and so on. So peering under ecological thing-data is obviously impossible – we get confused when we try” (23). Giusto, infatti di “ecological thing-data” non dovremmo neppure parlare. Ora, si obietterà che

stiamo sollevando questioni terminologiche e basta, che Morton scriva “ecologia” ma intenda “ambientalismo”. Così non è: come vedremo, Morton non ha nulla da proporre di propriamente ecologico – o di propriamente diverso dall’ambientalismo da un lato e dall’epistemologia (una certa epistemologia) dall’altro.

“Global warming denial is actually a displaced sort of modernity denial. There is something we don’t want to know very clearly about our modern age, and that something is what Hume and Kant were talking about. Data is shifty, data isn’t things, and data is all you’ve got” (24). Ma l’asserzione empirico-assolutistica dei negazionisti del riscaldamento globale, che ne fa dei premoderni, risulta della stessa sorta di quella di Morton il quale pure si pronuncia sull’essere: così come gli eco-scettici dicono che *non c’è* il riscaldamento, Morton – in maniera ancora più impegnativa – dice che *non ci sono* “le cose” (e quindi, fra di esse, nemmeno il riscaldamento) ma soltanto “dati-di-senso” (alcuni caratterizzabili come riscaldamento); in ultima istanza, rifacendoci a Sellars, ‘miti’. Ma tutto ciò che cosa ha da spartire con il logos?

Morton è un costruttivista. “You don’t get to handle things directly, without hands and eyes – and by extension without experimental apparatus, thermometers, laboratories and ideas about what scientific facts are. Funnily enough, living in a scientific age means that you realize more and more that you are shrink-wrapped in your experience”. Il costruttivismo – attribuito, fino all’inflazione, alla fisica quantistica – viene rinvenuto da Morton nel Romanticismo, di cui l’abbiamo ricordato specialista: “the Romantic poets, who lived around the time of Hume and Kant [...] They realized that when you get really up close to things, the start to ‘dissolve’” (24). Il costruttivismo, dissolvendo gli oggetti, dissolverebbe anche i soggetti o la centralità dell’uomo: “human-centred way of looking at things: it is *anthropocentric*” (25); anche se non si capisce come ciò possa avvenire, quando “living in a scientific age means that you realize more and more that you are shrink-wrapped in your experience”. Inoltre, se “‘natural’ means ‘habitual’”, e l’“abitudine” è umana, anche la “natura” risulta con ciò “human-centred”.

Il costruttivismo sedicente non-antropocentrico di Morton, si declina poi criticando quello che Derrida avrebbe forse chiamato ‘logocentrismo’, tramite qualcosa di simile alla nozione di *Umwelt* di Uexküll: “‘Interpretation’ doesn’t just mean ‘mental description’. It means the whole panoply of ways in which you access and use a thing [...] Think of how we like to talk about ‘interpretations’ of music. That doesn’t mean simply thinking about the music – it also means actually *playing* the music: executing the music” (26).

Se riguarda tutta la “natura umana” (“something you forget about because it’s just functioning”), il prospettivismo, come anche si può intendere il costruttivismo che abbiamo attribuito a Morton, riguarderà a maggior ragione, e l’abbiamo già visto, la conoscenza scientifica: “So your scientific view of things, up close with a hammer and a camera, doesn’t mean you are ‘seeing’ nature; you are still interpreting it with human tools and human’s touch. Thinking in an ecological way means letting go of this idea of nature – it sounds incredible, but that’s only because we’re so habituated to certain ways of accessing and executing and otherwise ‘interpreting’ things such lakes, trees, cows, snow, sunshine and wheat” (27). Ma questo, a prescindere dal suo

valore epistemologico, non si capisce che significato possa assumere ecologicamente. Che ce ne facciamo, noi, che se ne fa il logos, di un'ecologia che sia ridotta ad epistemologia? L'ecologia, sarebbe soltanto epistemologia applicata alla 'natura'?

Morton insiste, declinando – contro le presunte oggettività o i presunti assoluti dei dati ambientalistici (“just a retweet of the agricultural-age monotheism”, 35) – anche esistenzialisticamente e/o fenomenologicamente la dimensione epistemica (e così, risultando ancora di più “human-centred”): “You realize that you are included in the interpretation, so you art becomes ‘reflexive’ – it starts to talk about itself. So all this bludgeoning business – all these information dumps – are exactly how not to live scientific data. But they are how we try to override the strangeness of living in a scientific age”. La visione corretta, sarebbe invece quella dei poeti romantici: “The Romantic poets figured out that when you get ‘scientific’ [...] when you become open to all kinds of data, not just clichéd stuff, you must also get ‘experiential’” (28).

La conclusione è piuttosto banale, anche epistemologicamente, quando si ribadisce: “Nature [...] it’s a concept, an interpretation. Funny enough, twisty, weird, possibly post-modern art is much more up to speed with living in a scientific age than sentimental ‘obvious’ images of majestic big cats or lush rainforests in one of those glossy photos in a calendar. Living ecological facts is difficult: maybe ecological facts require that we *don’t* immediately ‘know’ exactly what to do”. Anche qui: come il titolo del libro “essere ecologici” è molto criticabile – se eco-logia dovrebbe riguardare il Logos e non l’Essere – “ecological facts” è un ossimoro. Non si danno fatti ecologici: non però per i motivi addotti da Morton secondo i quali non si danno “fatti” – “ma solo interpretazioni”, avrebbe detto Nietzsche (che con intelligenza filosofica aggiungeva: “anche questa è un’interpretazione”) – bensì perché il livello ecologico non è fattuale né in senso positivo né negativo.

Se poi attribuiamo ad “ecologico” il significato di “ambientale”, il contributo filosofico, il suo spazio, ne risulta molto limitato: gli scienziati da un lato ed i politici dall’altro (con sullo sfondo una filosofia autenticamente ecologica) dovrebbero avere la parola. Morton, comunque, non si pone il problema e scrive: “Ecological facts are about the unintended consequences of anthropocentrism. So because ecological facts are about us, about how we are and what we do and how we act, they are hard to see from a distance”. La “distanza” dovrebbe, però, essere raddoppiata o criticata fino a far scomparire del tutto i “fatti” e lasciare a dibattersi solo il logos dell’oïkos. Non vale come considerazione ecologica quella per cui “if you are committed to the reality of what human carbon emission are doing, don’t be so hard on deniers of global warming. You have more in common with them than you might think”.

Come se non bastasse, dopo aver riproposto la critica neo-nietzscheana al “mito del dato” (Rorty sintetizzerà, in questo senso, tradizione filosofica continentale ed analitica), Morton torna ad esprimersi in termini fattuali: “the most basic ecological fact of all: the fact that lifeforms are interconnected” (29). Ma se questo è vero dal punto di vista biologico, l’ecologia (filosofica) è biologia? Senza considerare qui la limitatezza – tipica di pressoché tutti i sedicenti ecologisti ed anche ambientalisti – di concentrarsi sull’esistenza biologica, dimenticando la chimica e la fisica.

Dopo aver spacciato per ecologia filosofica nozioni base di epistemologia post-strutturalista e post-positivista, Morton passa a provocazioni piuttosto sfacciate di

etica pubblica: “I’ve written this book with a care less sort of attitude, and I expect you to care less too”; “individuals are *in no sense guilty* [...] action to change global warming must be massive and collective” (31); legandole a motivazioni di sociologia della conoscenza: “we need a totally new way of looking at things because the ecological age is some kind of apocalypse” (32). Un certo grado d’indifferenza verso l’apocalisse ambientale, eviterebbe di esorcizzarla fallimentarmente a suon di catastrofismo quand’è già in atto, e ci consentirebbe invece di concentrarci sulla novità che – a tutti i livelli – costituisce. Tale indifferenza è inoltre legata alla dimensione post-apocalittica in cui secondo Morton siamo inevitabilmente immersi. Anche questo però è un ‘fatto’ e storico (non importa quanto ‘mitico’ il ‘dato’): fa parte di quel genere di cose che non dovrebbero interessare il logos. Non è che Einstein, nella teoria della relatività generale, tenne conto della Prima guerra mondiale...

L’introduzione si chiude con l’esplicitazione dell’ontologia a partire dalla quale Morton avanzerebbe la sua filosofia ecologica. Vale come riassunto del contenuto filosofico di quanto precede e la considero la parte migliore del contributo di Morton (per quanto gli derivi da altri autori): “A philosophical view known as object-oriented ontology [...] holds that [...] everything is like a black hole [...] You have to study the phenomena these things emit – the philosophical term is *phenomenology* – because you’re never going to get at them in themselves. No access mode will work properly: thinking, stabbing with scissors, eating, ignoring, writing a poem about, crawling across (if you are a fly), kicking (if you are a football player), eating (if you are a dog), irradiating (if you are a gamma ray) [...] Harman [...] Heidegger [...] OOO [object-oriented ontology] argues that nothing can be accessed all at once in its entirety [...] thought is not the only access mode [...] *there is no top access mode* [...]” (33). “OOO offers us a marvelous world of shadows and hidden corners, a world in which things can’t ever be completely irradiated by the ultraviolet light of thought, a world in which being a badger, nosing past whatever it is that you, a human being, are looking at thoughtfully, is just as validly accessing that things as you are” (34).

Il primo capitolo del libriccino s’intitola, in una maniera che sta tra il pop e la provocazione – in narrativa fantasy, per atteggiamenti similari, si parla dal 2007 di ‘New Weird’ – *And You May Find Yourself Living in an Age of Mass Extinction*. Anche qui, verrebbe da chiedersi che cosa abbia a che fare con la filosofia – con la fondazione di un logos-oîkos – la denominazione storica di un’epoca. Denominazione che sembra avere a che fare con motivi empirici e non di filosofia della storia: Morton, cioè, qualifica la nostra come ‘l’età dell’estinzione di massa’ soltanto perché risulta così empiricamente e non all’interno di una cornice filosofica o concettuale. Cornice filosofica o concettuale – onto-gnoseologica ma anche valoriale – che postmodernamente, Morton ripudia in nome di tre ‘abilità’ intellettuali: “able to be in the middle”, “able to be in the subjunctive”, “able to be in ‘may’ mode” (39).

L'estetica artificiale, l'arte, insegnerebbe ad "essere ecologici" nel modo migliore; anche se lo saremmo di già, di *default*. Essa ci consentirebbe, dunque, di rendercene adeguatamente conto: "The experience of art provides a model for the kind of coexistence ecological ethics and politics wants to achieve between humans and nonhumans" (41). E Heidegger, con il suo "pensiero poetante", "wrote the manual on how thinking should proceed in the later twentieth and early twenty-first centuries" (42). "Heidegger argues that there are no such things as truth and untruth, rigidly distinguished like black and white. You are always in the truth. You are always in some kind of more or less low resolution, low dpi jpeg version of the truth, some kind of common, public version, *truthiness*".

Questo lo diceva anche Hegel. Commettendo l'errore eleatico, come Morton via Heidegger, di ontologizzare la verità. Ignorando così la lezione di Kant, che poi sarà di Nietzsche. La verità è cosa umana, magari troppo umana. Tutto il resto esiste, senza verità o falsità. La verità – la plausibilità o meno della stessa categoria di 'verità' – riguarda il logos. Ci era arrivato Socrate, nella misura in cui è riuscito ad emanciparsi da Parmenide: e di questo aveva fornito la prova dia-logando. Se l'artista è l'uomo-ecologico, lo è non perché esprime la verità della natura; non perché condivide la verità della natura (da qui la polemica di Rorty contro la filosofia come "specchio della natura"). Ma perché libera – anche tramite la verità – dalla natura; e magari alleggerisce la natura dall'arte. Tale reciproca liberazione – o alleggerimento – è l'*oïkos* o la nicchia ecologica.

Sopra abbiamo visto che la filosofia orientata agli oggetti di Morton, risulta tale non perché al soggetto (l'uomo) sostituisca l'oggetto (la natura) ma perché con la dissoluzione del primo, si dissolverebbe anche il secondo; la filosofia orientata agli oggetti di Morton è una filosofia *disorientata*. È nichilismo ontologico (anche se Morton preferirebbe parlare di buddismo). "Everything is like a black hole" e allo stesso tempo "you are always in the truth"; ma solo nel senso che la verità è che "everything is like a black hole". Per un nichilista non ci sono molti altri modi di parlare di verità. Ma così si va poco lontano. Una differenza che non fa una differenza (per quanto relativamente o sia pure quantitativamente e basta), non è una differenza degna del nome. L'universo di Morton è marmellata: senza nemmeno, della marmellata, rinvenirne le cause e gli effetti; e le differenze sottoforma di cause e di effetti. Morton si spinge troppo oltre nel sostenere la "vagueness" come qualcosa di "*essential and intrinsic*" – per poi riuscire a tenere insieme una simile ontognoseologia con il fatto che tu "find yourself living in an age of mass extinction". O la "vagueness" non è tale da impedire la strutturazione di differenze che a loro volta ti impediscano – ben oltre il riscaldamento climatico – di "find yourself living in an age of mass extinction" (ma per Morton essa è "*essential and intrinsic*") oppure non "find yourself living in an age of mass extinction" (ma per Morton proprio questo è ciò che accade nell'Antropocene).

L'essere come "black hole" di Morton è incapace di rendere conto – sia pure trascendentalmente: benché Morton si spinga addirittura a datare al 1945 l'inizio di quest'epoca – della differenza tra Antropocene e non-Antropocene, "global warming" e "mass extinction". Il suo *a priori* indifferentista ne risulta ostativo. Senza un'adeguata analitica ontologica preliminare, Morton dalla ragione passa al torto

quando viene a dirci – contraddicendo fra l'altro il precedente “you are always in the truth” – che “quality of how things seemingly just happen around us, without our paying much attention, is telling us something about how things are: things aren't directly, constantly present. They only appear to be when they malfunction or are different versions of the same thing than we're used to [...] Being present is secondary to just sort of happening, which means, argues Heidegger, that *being isn't present*, which is why he calls his philosophy deconstruction or destructuring. What he is destructuring is the metaphysics of presence” (45). Bisogna stare attenti, nel destrutturare la metafisica della presenza, a non destrutturare troppo – la presenza della metafisica (intesa come ontologia fondamentale). Il neo-romantico Morton parrebbe prossimo allo Schelling notoriamente criticato da Hegel per la sua caratterizzazione (o non-caratterizzazione) dell'Assoluto come “quella notte in cui tutte le vacche sono nere”.

Morton prova a fornire una giustificazione al suo deficit analitico o d'indagine. Accampa motivi di nichilismo epistemico; che potrebbero essere intesi anche come intuizionismo neo-schellinghiano (magari previa una qualche derivazione wittgensteiniana). “Things can't be accessed fully by anything, including themselves [...] None [...] exhaust the reality [...] “Things are mysterious in a radical and irreducible way. *Mysterious* come from Greek *muein*, which means to close the lips. Things are unspeakable [...] somehow *feel* that un-feelability [...] *the feel of not to feel it* [...] *being isn't presence*” (46-47). Parafrasando e adattando Gorgia: tutto esiste come nulla nel senso che nulla è conoscibile; e se qualcosa è conoscibile non è comunicabile agli altri.

Per Morton “the *truthfeel* of beauty [...] is telling you is that things are *open*”. Ma l'apertura – di una porta o di una bocca, ad es. – dev'essere limitata, altrimenti non è nemmeno tale. Oltre un certo limite, la porta o la bocca non risultano aperte ma spaccata. E Morton non indaga questo limite – non fa analitica – non distingue aristotelicamente fra il genere prossimo e la differenza specifica; né attua dialettiche socratiche. Per contro, Monod, nel 1970, associava al “caos” la “necessità”; e Mauro Ceruti, nel 1986, alla “possibilità” associava il “vincolo”. Morton, invece, pare soltanto fornire un paradossale sostegno “dark” – nel senso della ontognoeologia del “black hole” – al romanzare para-buddistico di Jonathan Foer per cui “everything is illuminated” (2002). “Everything is illuminated”, per Morton, nel senso che ogni cosa disvelerebbe l'ubiquo “black hole”.

“The *normalization of things* [...] is the distortion [...] Being [...] is intrinsically uncanny. We haven't been paying much attention, and this lack of attention has been going on for about twelve thousand years, since the start of agriculture, which eventually required industrial processes to maintain themselves, hence fossil fuels, hence global warming, hence mass extinction” (49). Ma è Morton stesso a persistere nel “lack of attention” che ha condotto storicamente alla “mass extinction”. Tanto che, a rigori, nel “black hole” della sua ontognoeologia, Morton non dovrebbe neppure avvedersi di una “mass extinction”. Non ne ha gli strumenti ontognoeologici. Strumenti che Morton considererebbe, con Deleuze, da “control society”, magari da “ecological control society”. Senza accorgersi che è il suo neo-

decostruzionismo irresponsabilmente senza limiti a fare il paio con la nostra postmoderna e consumistica, ed in via d'estinzione, società del controllo.

L'utopia di Morton è già realtà. Se “the ecological society to come [...] must be a bit hap-hazard, broken, lame, twisted, ironic, silly, sad [...] Sadness means there's something you can't quite put your finger on” (51). Abbiamo di già una società – materialmente nichilista ed esistenzialmente depressa – come questa. Morton si dichiara nondimeno post-postmoderno. Bisogna vedere se ci riesce ad esserlo. Sembrerebbe di no (l'ammette lui stesso di non poter uscire da quella rivoluzione agricola – con relativa logica e antropologia – che, come ha insegnato Diamond, è la remota causa della distruzione ambientale odierna). Dall'appiattimento sul soggetto e sull'uomo, egli passa – in un monismo anti-correlazionista – all'appiattimento sull'oggetto e su quello che potremmo dire post-umano; intendendo, per oggetto, non qualcosa di materiale ma quello che anche Agamben, in Italia, chiama, sulla scorta di Heidegger, l'“aperto” e che assomiglia molto alla ipostetizzazione della “economia politica del segno” operata post-marxianamente da Baudrillard nel 1972.

Rispetto a Baudrillard (o alla tradizione filosofica antropocentrica: “the spirit of history (Hegel), human economic relations (Marx), will to power (Nietzsche), libidinal process (Freud), Dasein (Heidegger)”), Morton cerca di essere però più neutro – indicando “an ambiguous space in between rigid categories” (54); disumanizzando il più possibile, almeno a parole, le cose: “a thing is a twisted loop like a Möbius strip” (58). Nel “black hole” di ogni cosa-segno (‘segno’ perché, secondo Morton, notevolmente decostruibile), “as the anarchist composer John Cage put it, “The world is teeming. Anything could happen”” (54). Risiamo, con questo, alla epistemologia di Feyerabend. Risiamo, con questo, al consumismo: alla nostra economia e logica (illogica) consumistica; che proprio ritenendo, illimitatamente, smodatamente, che “things are open”, che il mondo e l'essere sarebbero aperti all'infinito (concetto antropologicamente significativo a partire dall'invenzione della prospettiva a Firenze nel Quattrocento o all'epoca delle esplorazioni navali, per giungere all'*H24*), lo ha astratto in simboli come il denaro o l'alfabeto.

Il vecchio ‘correlazionismo’ kantiano soggetto/oggetto – implicante un intervento interpretativo del primo nel divenire del secondo – salvaguardava, almeno in linea di principio, una differenza; l'anti-correlazionismo di Morton – “this very relationship may not be what we think it is. It may not exist at all” (53) – non lascia possibilità di salvezza da qualsivoglia indifferentismo; sia esso ontologico o politico; sempre di “twisted loop” si tratta. Questa sarebbe la “dark ecology” di Morton; la quale, come ho già detto, di nero mi ricorda soltanto le vacche nella notte dell'Assoluto di Shelling.

Le critiche avanzate nel paragrafo precedente, non vogliono riferirsi al fatto che Morton sia totalmente in errore. Il “twisted loop like a Möbius strip” di ogni cosa, può essere conservato come punto di partenza; da cui muovere, però, al fine di produrre una filosofia degna di questo nome; capace, cioè, di trattare le differenze. Morton si ferma laddove dovrebbe iniziare. Equivoca la fine con l'inizio. Il che non è

errore da poco. Potrebbe indurre al fanatismo di scambiare la morte con la nascita: e di credere nell'aldilà; nel nostro caso, nell'aldilà della filosofia.

Il secondo capitolo di *Being Ecological* è intitolato, con più o meno spiritosaggine macabra ed arguzia intellettualoide ...*And the Leg Bone's Connected to the Toxic Waste Dump Bone*. Ci limitiamo a tratteggiarne quello che ci sembra esserne l'apporto più significativo. Esso riguarda la riabilitazione ontologica, all'interno di un immanentismo monistico per certi aspetti anti-empiristico (e quindi polemico con la tradizione anglosassone), dei nomi astratti, collettivi, delle modalità e di quanto la scienza galileiana chiamava e chiama "qualità secondarie". Anti-empirismo e anti-cartesianesimo all'insegna di una ontologia pluralistica uno dei presupposti della quale è che "thoughts are independent of the mind" (82); come potrebbe concordare (oltre ad Hegel) anche il biologo R. Dawkins, con i suoi "memi". Facciamo due esempi: "*How everything is interconnected is also a thing*" (78); "a whole is really another kind of specific, not a generalization about specific things" (101), anzi, "the whole is less than the sum of its part, because the whole is one, and the parts are many, and things exist in the same kind of way, if they exist at all" (99).

Sarebbe stato interessante procedere ontologicamente in una simile disamina; in funzione di quell'analitica su richiamata ed in Morton deliberatamente assente. Ma Morton no lo fa. Dopo averci ricordato che "things are much more mashed together than we like to think, and also much more distinct" (97), tranquillizza tutti, come il peggior Kant – che prefando la *Critica della ragion pura* sosteneva la sua essere una "rivoluzione" riguardante soltanto gli accademici: "This should be fantastic news, because it means that ecological awareness is now really cheap. You don't have to cook yourself into a special state of mind to have it. You don't have to completely transform the world in order to be ecological" (88).

Insomma: non è che siccome finora la filosofia e la cultura – afflitte dal "dogma del riduzionismo" denunciato da Quine nel 1951 – non si sono occupate di tutta una serie di cose (fra cui "le cose stesse", direbbe Husserl) e dimensioni, e questo ha portato al deficit ecologico da cui la crisi ambientale in corso, bisogna darsi da fare per recuperare il tempo perduto. No! Siccome, potremmo dire, tutto fa brodo, tutto è – per quella parzialità per cui è possibile *essere* – non c'è bisogno di cambiare nulla. Né nei pensieri né nelle azioni. Ecologico, anzi, sarebbe rendersi conto con rassegnazione quietistica (o ilare cinismo) di questo!

Mentre degli esiti del quarto capitolo – *A Brief History Of Ecological Thought* – abbiamo già detto in esordio di trattazione, del terzo capitolo – *Tuning*: che non sorprende, in un'ontologia nichilista, che consideri la causalità, esasperando Hume, qualche cosa di "magico" – ci limitiamo a riportare il punto che continua indefessamente, come poi sarà ribadito nel finale sopra citato, la proposta di una (non)ecologia conservatrice o, se si vuole, addirittura di destra, reazionaria. *Laissez-faire!* A questo noto principio del liberalismo economico, risulta infatti riconducibile l'ontologia (inflazionistica tanto da essere una non-ontologia) di Morton. Potremmo

anche parlare di qualunquismo ontologico. Il che ci fa capire da dove provenga il successo di Morton. Che passa anche dall'apprezzamento pubblico, per lui, da parte della sopravvalutata cantante pop Björk.

“Your indifference to ecological things is exactly the sort of place where you will find the right kind of ecological feeling” (179). Morton rimane fedele, se non altro, al suo indifferentismo di partenza. Quello che abbiamo accusato di mancanza di filosofia perché mancante di trattazione della differenza. Ecologico sarebbe, per Morton, in una sorta di beatitudine buddistica (*Nothing: Three Inquiries in Buddhism* è significativamente il titolo di una sua monografia uscita nel 2015 presso la University of Chicago Press), il raggiungimento di una simile indifferenza (giustificato dall'ontologia del buco-nero). Raggiungimento già da sempre ottenuto, *a priori*, da ognuno di noi; considerando – a conferma di una simile sfacciata indifferenza ed ignoranza – la devastazione del pianeta ed una filosofia e cultura tradizionalmente antropocentriche.

Ma se le cose vanno così bene, o se comunque non possiamo che “arrenderci”, non si capisce – a parte il conseguimento del successo personale – per quale motivo Morton si periti a prendere la parola ed intervenire in quello che del resto, per grave mancanza di mittenti quanto di destinatari all'altezza, non è nemmeno (ahinoi) un dibattito ecologico. Se non altro le band dark della sua giovinezza inglese dicevano, a giustificazione del loro rock, di stare male a questo mondo.

Tommaso Franci, Siena,
nel centenario della morte
dell'anti-ecologista
senza saperlo
Francesco Baracca